



ALFONSO ◻ ◻ ◻

◻ ◻ ◻ MENADA



TORINO  
TIP. GRAND DIDIER & C.  
1914





Il 23 luglio 1913 Alfonso Menada moriva nel tristissimo biancore dell'alba, moriva a ventidue anni, con nell'anima il desolato cadere dei sogni.

Nel ricordo doloroso dei giorni vissuti con lui colle stesse illusioni per uno stesso ideale, nel vivo e sincero fervore della giovinezza, facilmente comprendo come le sue doti di mente e di cuore abbiano lasciato una così grande eredità d'affetti e di stima, un così nostalgico desiderio di lui in quanti lo ebbero collega ed amico.

Egli visse la sua vita brevissima nell'entusiasmo di ogni cosa bella, con energia e fiducia in sè, nelle sue forze, per il trionfo del vero, del giusto. Fu ammirato da quanti lo hanno conosciuto ed avvicinato, da quanti hanno nel cuore sentimenti gentili e sanno apprezzare il sacrificio di sè per l'ideale della loro vita.

Una triste leggenda germanica vuole che i nostri morti s'allontanino rapidamente fuggendo. Non certo però per coloro che nella vita fortemente pensarono, vollero, agirono: per questi il loro pensiero, volontà, energia, tutto l'affetto e la stima, che hanno ispirato e che visse con loro, rimane vincolo misterioso e indistruttibile, non solo nella memoria dei superstiti, ma nella loro vita, nella loro azione.

A egregie cose il forte animo accendono  
l'urne de' forti....

E l'animo di Alfonso Menada era forte e sereno nella concezione di ogni idea utile, nobile, generosa, e l'avvenire suo splendeva di sicura luce, chè preludio di ottimo reale successo nella vita era l'entusiasmo per tutto ciò che era bello, per tutto ciò che era buono.

Oh troppo triste compito il nostro di ricordarlo oggi, nel primo anniversario della sua dipartita! Vivemmo la stessa vita colle stesse illusioni, collo stesso sogno; e l'amico nostro, il fraterno compagno della nostra giovinezza, ci ha lasciati, così, sulla soglia dell'avvenire. E una parte di noi, la più pura, la più giovane, la più buona se ne è andata con lui.

La parola commemoratrice delle sue virtù, nella straziante tristezza del momento, male risponde alla nostra volontà: certi dolori non vogliono parole; nella comunanza del ricordo le anime fraterne si intendono, e dicono quello che la voce non potrebbe, non saprebbe esprimere.

Chi può immaginare una cosa più crudele e straziante di una giovane vita troncata in pieno maggio, in piena suggestiva fioritura di vita, di gioia, di rinascenza?

Si segue giovanilmente spensierati il proprio destino fiorito di rose e di illusioni, e si vede vicino un'aurora purissima di vittoria... e c'è la morte invece, che attende. E non perdona, inesorabilmente; anche a ventidue anni. Così Alfonso Menada. Quando le speranze sue e i suoi sogni si vestivano di reale apparenza a sua giusta gloria e soddisfazione, il destino recideva in un colpo a lui la vita fiorente di sogni di ideali e gettava nel più profondo atroce invincibile dolore i genitori che l'adoravano, e di cui, era l'unico amore, l'unico raggio di sole.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' volti de' padri,  
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Un uomo e una donna, a cui il destino fu inesorabilmente feroce, sopravvivono come segnacolo di dolore silenzioso, e non hanno, per la fede nella vita, altro retaggio che il ricordo.

Alfonso Menada fu studioso fin dalla prima giovinezza, manifestando già nelle scuole elementari, sotto la guida di affettuosi e amorevoli insegnanti, le doti preclare dell'animo suo.

Allievo dell'Istituto Tecnico di Torino riuscì collo studio indefesso e diligente a conseguire il primato fra tutti i suoi compagni, ammirato dai suoi professori che ancor oggi lo ricordano con desiderio grande di lui e del suo esempio. A-

veva mentalità seria e veramente superiore che rivelava nella concezione di idee elevatissime sul concetto di patria, che egli giovanissimo sentiva con intensità e passione assai più di quanto oggi tanti lo sentano.

Nel 1908 conseguiva la licenza dell'Istituto Tecnico e coronava così il primo passo della sua vita compiuto con fede sicura nel più brillante avvenire.

Educato alla severa scuola della scienza positiva, animato dall'esempio dei parenti suoi, forti e attivi industriali, volle iscriversi al R. Politecnico di Torino, e iniziò la serie brillantissima dei suoi studi di ingegneria. Alle nozioni teoriche che la scuola gli insegnava s'aggiungevano le cognizioni pratiche che egli andava acquistando col suo fine spirito di osservatore arguto e intelligente, colle sue visite agli stabilimenti industriali, coi suoi studi sulle nostre industrie.

Nel 1907 s'imbarcò per la Russia e del magnifico e avventuroso viaggio che per il mar Egeo e il mar di Marmara lo sbarcò prima a Costantinopoli, poi per il mar Nero e il mar d'Azof a Taganrog, riportò una impressione grandissima che comunicava ai parenti in lettere vibranti d'entusiasmo. Descriveva il suo viaggio in ogni particolare, affinché i suoi genitori, di cui sentiva nella volontaria lontananza viva nostalgia, potessero vivere la sua stessa vita, potessero partecipare al suo entusiasmo che gli rendeva impossibile la vita apatica e calma, che lo spingeva attivamente verso tutto ciò che era forza, azione.

Nel 1909 animato da fervore di patriottismo e di italianità entrò nella Società Dante Alighieri, scuotendo i pochi apatici e gli animi deboli, dominandoli col suo entusiasmo per la giusta causa, riuscendo a vincerne lo scetticismo e a fare rinascere e rifiorire a vita nuova il Comitato studentesco di Torino, che lo ricorda con nostalgico affetto di amico, di fratello.

Nel 1911, quasi che gli studi suoi non fossero sufficienti alla sua vitalità, volle collaborare sul « Corriere di Reggio » e cominciò una serie di corrispondenze interessantissime sull'industria torinese, sui costumi e sulle usanze nostre, e sui rapporti dell'Italia colle altre nazioni in una cronaca e critica sensatissima dell'Esposizione Internazionale di Torino.

Nel 1912 s'imbarcò sul piroscafo " Armando " e partì, in viaggio di piacere, per la Libia.

L'animo suo sentiva fortemente l'entusiasmo che agitava gli italiani per la nuova conquista, e nelle sue lettere ai genitori, agli amici, nelle sue corrispondenze al " Corriere di Reggio ", rivela la sua felicità di constatare le bellezze della nuova colonia, afferma nel suo patriottico ottimismo la possibilità di nostre industrie, di un nostro commercio. Ammira i nostri soldati, a cui può avvicinarsi, vivendo la loro stessa vita, ne ammira il coraggio e il sacrificio per l'ideale loro che è anche il suo: la patria; ideale che egli sentiva fortissimo coll'entusiasmo della sua giovinezza; entusiasmo che lo faceva vivere con impeto, che dominava ogni sua sensazione, che era la sua forza intellettuale.

Alfonso Menada era un temperamento che sapeva recare in ogni azione un sano ottimismo, una grande fiducia in sé e nell'esistenza: la serena ed alacre sua intelligenza avrebbero saputo trarre dalle vittorie passate incitamento a nuove e feconde battaglie. Una feroce contraddizione del destino l'ha strappato alle sue fortune: una fiamma fervida d'entusiasmo fu spenta dalla subita violenza di un vento troppo impetuoso.

Una rapidissima malattia lo colse e lo domò, alla vigilia del conseguimento della laurea, il 23 luglio 1913.

Scriviamola questa tristissima data nella pagina che accoglie i nostri ricordi, data indimenticabile, perchè segna un giorno di irreparabile lutto, segna il distacco di un amico carissimo.

O tu che sei tra i vivi  
solo perchè ti penso...

non hai raccolto allori, povero amico nostro, non hai tratto malinconia dal tuo lavoro; e noi, chini innanzi alla tua memoria, salutiamo commossi la tua scomparsa.

L'avvenire brillante che gli era riservato, era doveroso e giusto compenso al suo studio, al suo lavoro. Adorato dai genitori che vivevano di lui solo, era amato e stimato da

tutti i suoi parenti, i quali ne ammiravano l'animo forte e audace, che avrebbe portato intemerato e alto il nome di Menada. Fra tutti, il commendatore Francesco, lo zio Cechino, lo idolatrava.

Alla morte sua, la salute di questi, già tribolata ebbe l'ultimo colpo fatale; telegrafò ai genitori del povero Alfonso piangendo la morte del *loro* adorato, e rivelando, nelle poche laconiche parole, uno schianto doloroso e inenarrabile: «Costernato, intontito per immane sciagura che tutti ci colpisce improvvisamente e spietatamente avrei vivamente desiderato baciare un'ultima volta amatissime sembianze vostro adorato Alfonso che era pure nostro orgoglio, ma non potendo muovermi, mi trovo fra voi in spirito per unire le mie alle vostre lagrime ».

E pochi giorni dopo, tormentato dal pensiero doloroso che non gli dá pace, vive coi genitori la vita diventata tristissima e piange con loro l'eterno pianto dei superstiti. Scrive ancora ai doloranti, vuol dire loro coraggio, ma non può: tale dolore non ha rassegnazione, non può avere conforto nella sua immensa tragicità: «Era naturale che non avendo figli miei, mi fossi specialmente affezionato a quell'ottimo giovane che non soltanto era degnissimo di chiamarsi come il nostro povero papà, ma che mi dava anche sicuro affidamento che avrebbe sempre fatto molto onore al nome Menada. Pensare che io pregustava già il piacere di festeggiare la sua laurea, la soddisfazione di vederlo entrare nel mondo industriale, con passo sicuro e conscio del suo lavoro! Alla vigilia di tante altre soddisfazioni che avrebbe dato a tutti; a cominciare dai suoi genitori, ci venne portato via in modo così spietato! Dal mio dolore so misurare quello di suo padre e di sua madre, coi quali non si può che piangere insieme ».

La vita brevissima di Alfonso Menada fu una rapida fiamma che disse a chi la vide tutto l'ardore del suo spirito e fu fiamma di pura italianità, di assoluto sentimento del suo dovere, fiamma di lavoratore, di studioso, di appassionato.

Il professor Giuseppe Caldi, il quale oltre che amarlo ebbe di lui altissima stima, seppe sintetizzarne il carattere

dettando l'epigrafe che nella sede della « Dante Alighieri » ricorderà il nostro povero amico alla futura gente che ne saprà trarre l'esempio nobilissimo dei forti: « *Al genio della Patria — che lo crebbe assertore della dignità del suo spirito — nella difesa e nella propaganda della sua parola — confidiamo la memoria — di — Alfonso Menada. — Se misuri la sua giornata di lavoro col numero degli anni — essa fu breve; e il ricordo è compianto; — se col valore dell'opera e dell'esempio ai giovani — essa non ha fine; e il ricordo è benedizione ed orgoglio* ».

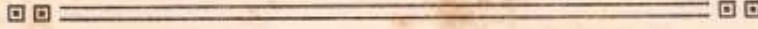
Benedizione ed orgoglio, ma anche compianto: tristissimo e doloroso compianto per chi resta a ricordarlo, per chi lo ebbe compagno amatissimo; benedizione per chi fu da lui confortato nell'ora triste, orgoglio per tutti noi che lo piangiamo e che sull'esempio suo e nel nome suo seguiamo a percorrere la via giusta che egli ci additò.

In una tristissima alba di luglio del 1913 Alfonso Menada ci lasciava per sempre; inchiniamoci riverenti alla sua memoria, e rimanga essa perenne nel cuore degli amici, per nobili e sublimi ammaestramenti.

Alfonso Menada affidava al nostro ricordo la forza sua, la sua fede, la sua speranza; raccogliamo la bella eredità come un fiore sbocciato dall'idea, dal sentimento, dall'azione: questo è il conforto che noi cerchiamo nell'ora angosciata. Di lui non solo il ricordo vive presso i suoi amici, presso tutti quelli che lo conobbero ed amarono: è il suo pensiero, è ancora la fiamma che ardeva nell'animo suo, è il suo spirito immortale che è con noi.

Luglio, 1914.

CARLO MENNO.



## CANTO

Nel tramonto così bruciante  
che eran grige le siepi e le fronti sanguigne,  
s'udiva, improvvisa,  
lontana vicina chiamare  
tra il gelido soffio d'un fantasma  
che via passava invisibile,  
una voce misteriosa,  
la voce di quando si muore.  
E l'aria nuvolosa di polvere,  
solcata di vampe e di fiamme,  
pareva una grande anima affaticata  
che dal profondo sentisse  
in quell'ora sacra risorgere  
gli antichi sogni.

Gli scabri cipressi sui colli  
cui tremolan sempre le vette  
come il capo ai vecchi,  
parlavano di morte  
all'affocata campagna,  
e cupe ombre d'azzurro, senza favilla di sole,  
si movean tra i rami, lente  
come un respiro che cessa...  
Pensavo io che ognuno tenesse  
nel viluppo delle radici,  
chiuso come in un sepolcro,  
un millenario scheletro,  
e ai solitari, fievole, in eterno,  
ne ripetesse la favola.

A tratti di fra gli uomini curvi  
sull'arida terra gemente,  
o giù andanti alla foce con l'acqua del fiume,  
uno s'alzava  
in un vento di volo immortale,  
uno spirito.  
Io stavo in un angolo,  
la mano sul povero cuore, ascoltando...:  
Qualcuno di noi  
doveva in quel sole di luglio morire,  
chi dunque?  
E gli occhi distrutti dal pianto  
aperti, più grandi, più fissi, più bianchi,  
guardavano il nascere e il morir delle nuvole  
sui monti,  
e per le vie  
il giungere e il fuggir dei passanti.

Quand'ecco lui, bello, venire  
fra i cari compagni di scuola  
come nei giorni tranquilli,  
con l'anima e gli occhi nel cielo,  
e ridevano.  
Pur egli, più pallido un poco nel viso,  
a tratti, immobile il capo, sostava  
smarrito,  
come il viandante tra le nevi  
che è giunto a spaventevoli abissi,  
o all'alto margine solatio  
d'una valle immensa  
dove sui boschi, sul fiume,  
sui paeselli, in fondo, sperduti  
come grosse pietre nella corrente,  
già si stende e incupisce il mare della sera.

Ma non sapeva ancora,  
il poveretto,  
d'apparecchiarsi a morire,  
poi che ancora si ricordava,

tra il battere interrotto del cuore,  
della sua casa bella come un prato verde in ombra,  
e della mamma buona dalle parole confortevoli  
come l'acqua d'una pura sorgente,  
e del babbo malato, pensoso, aspettante,  
quercia folgorata e non caduta,  
che mormorando s'irradiava d'oro  
allora ch'egli entrava cantando,  
più fresco del vento  
più chiaro del sole dell'alba;  
ed anche ricordava  
i suoi ventidue anni  
che erano tutti  
una fanciullezza divina,  
e non poteva pensare,  
il poveretto,  
di prepararsi a morire.....  
C'era nel cielo  
il solito gioco del vento che sperde le nuvole  
sul ritmo dell'ore.

Quando fu presso la soglia  
della casa dov'era nato, si volse guardandoci.....  
Nella pupilla aperta passarono riflessi  
in una visione suprema  
le cime dell'alpi,  
gli angeli della chiesa;  
un viso di fanciulla,  
un sorriso di bimbo,  
e noi che ad uno ad uno egli fissava.....  
Poi ogni cosa tremolando si spense,  
e disse addio, e disparve.

Com'eravamo soli, tornando, in silenzio!  
Pareva che non avremmo avuto mai più  
nulla da dirci e da fare insieme, per sempre,  
e tacevamo..... in ascolto.....,

chè a volte pareva d'udire il suo passo  
venire per riprenderci correndo,  
e a volte lontano fuggire.

Gli scabri cipressi dei colli  
poveri vecchi protesi nell'ultimo sole  
cui solo il capo tremava,  
dicevano la loro preghiera,  
e io vidi con gli occhi pieni di lagrime  
nel pallido azzurro in quell'ora  
tornare le stelle.

*13 Luglio, 1914.*

VINCENZO BURONZO.



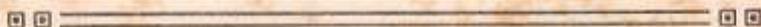
## I FUNERALI

Solenne, imponente tributo di tanti amici, di tanti conoscenti, indimenticabile manifestazione che sarà uno dei ricordi più tristi della nostra vita: ecco i funerali del nostro povero amico.

A Torino sua città d'adozione, che ammirò la sua vita attivissima, il suo ardente entusiasmo, i suoi brillantissimi studi, poi a Valenza, sua terra natia, la folla degli amici, dei compagni di scuola, tutte le personalità della « Dante Alighieri », i rappresentanti di S. E. Boselli, del senatore D'Ovidio, direttore del R. Politecnico, le Associazioni Studentesche strette attorno alle bandiere abbrunate, tributarono l'ultimo omaggio a chi tanto seppe farsi amare.

Nel tristissimo momento quante memorie indelebili, che evocheremo spesso nell'avvenire con un sentimento di tristezza e di rimpianto; e quanti fiori, che erano il saluto ultimo dei genitori angosciati, dei parenti, degli amici al loro compagno fraterno, il saluto della « Dante », a cui Alfonso Menada aveva dato l'anima sua, il primo entusiasmo della sua giovinezza, il palpito ultimo della sua vita.

Il mite profumo dei fiori pareva mandargli l'alito estremo di quanto aveva più amato sulla terra, e le lagrime di tutti lo accompagnavano dolorosamente, tristissimamente...



## I DISCORSI

A nome degli studenti della « Dante Alighieri » e dell'Associazione Torinese Universitaria, porto l'ultimo tristissimo saluto. Noi che abbiamo amato Alfonso Menada di affetto fraterno, noi che vivemmo con Lui la vita bella e spensierata della giovinezza, noi che conoscemmo l'entusiasmo Suo per tutto ciò che è patria, per tutto ciò che è Italia, noi ora dolorosamente stupiti, Lo piangiamo troppo presto rapito al nostro affetto.

Non vi sono parole di conforto per chi lo piange. Troppo crudele ed inesorabile fu il destino che volle dare ai parenti, agli amici del povero Alfonso questo straziante dolore. Non si può dir loro coraggio! E' troppo poco di fronte all'immensità della sventura.

Ricordino i congiunti del povero Alfonso che tutti gli amici Suoi piangendolo oggi nella tristezza del comune dolore, non Lo potranno mai dimenticare. Ai genitori, così provati dalla terribile sventura, ai parenti tutti, sia presente nell'ora triste che il loro pianto è pianto di noi tutti, che il loro dolore è dolore nostro.

Torino, 25 luglio 1913.

**Carlo Meano**

Vice-presidente del Comitato Studentesco Torinese  
della « Dante Alighieri ».

Alla memoria di *Alfonso Menada*, che in questa bara raccoglie il suo eterno riposo, porto il saluto riverente del Consiglio direttivo del Comitato torinese della Società Nazionale « Dante Alighieri ».

E' questa l'ora triste e solenne, che più ci stringe a lui con animo devoto per comporlo degnamente nella parte della nostra coscienza, delle nostre memorie, dove hanno culto gli ideali più puri della fede comune negli alti destini della Patria.

Col dolore che amareggia gli animi nostri si mesce il conforto della certezza che l'opera degna, con la quale la Sua generosa e confidente giovinezza volle cooperare al lavoro nostro di ogni giorno per la difesa e la propaganda della lingua e della coltura nazionale, è opera di vita perenne.

Così l'orgoglio buono delle nobili azioni mai non cessi di velare la tristezza di quest'ora di pianto e rassereni agli occhi nostri anche la visione della morte.

E lasciate che io assorga all'idea, che del suo pensiero, del suo affetto, della sua vita fu l'ispiratrice più nobile; alla idea di cui è simbolo questa bandiera, che sola l'accompagna, e che tutti ci affratella e ci stringe in un amore supremo, in un'opera solidale per l'onore e la grandezza della nostra stirpe, che, per testimonianze non mai smentite di storia universale, non conosce sangue gentilizio di nobiltà maggiore od uguale.

Due grandi affetti, accanto a quello familiare, compendiono la vita di Alfonso Menada, così come rressero l'opera buona della sua giornata di assiduo lavoro: la *Scienza*, a cui tutto consacrò l'ingegno non comune; e la *Patria*, a cui diede l'offerta di sé, quanto di tempo e di forze gli concessero la famiglia e gli studi. E fu questa offerta spontanea, lieta. E ne siamo testimoni fedeli e veraci noi, che l'ammirammo assertore ed apostolo dei comuni ideali tra le file de' suoi compagni. I quali per opera Sua di parola e di esempio convennero sempre più numerosi sotto questo vessillo, falange balda della idea, che ci tiene fermi agli avamposti, ai confini della Patria e ci sospinge oltre ed oltre, dovunque il sacro patrimonio della lingua e della coltura italiana s'incontri o con la barbarie irriverente che contrasti ad offesa, o con la gentilezza degli animi, che l'invochi a più civile redenzione.

E questo che è stato il pensiero che meglio illuminò la sua mente, questo che è stato il suo voto supremo, questa che è stata la sua volontà operosa che nella breve giovinezza meglio lo fece benefico, questo che è stato l'amore che più lo scaldò, questa che è stata l'impresa Sua maggiore, restino il Suo onore perenne nella pace delle memorie.

Così come resta la nostra benedizione e il nostro orgoglio che stringerà, come ieri, come oggi, sempre noi a lui

e a tutti quelli che con noi, quanto noi e più di noi, l'amano e l'amano, con nodo indissolubile.

E così allo strazio del distacco estremo, che contro ogni diritto di natura stronca le speranze migliori e abbatte l'animo della madre Sua, del padre Suo, dei parenti Suoi, strazio che non ha, non avrà, perchè non può, non potrà avere mai conforto di parola, giunga il conforto che viene dalla certezza della solidarietà nostra col loro cordoglio e della nostra pietà, che più s'accende nella sventura irreparabile.

La morte non separa i buoni dai buoni, gli operosi dagli operosi, ma più e più li avvince negli animi devoti; come ne siete testimonianza voi tutti, che a questa bara fate corona.

Io sento, e credo d'interpretare in questo mio sentimento l'animo vostro, sento salire da queste insegne di morte la parola della vita con un incitamento e una santa promessa: *l'incitamento* è specialmente per voi, o giovani, qui accorsi così numerosi, a raccogliere l'eredità dell'esempio di Lui, che vi dà l'estremo saluto sorridente ancora della Sua balda giovinezza e coronato dalla luce della buona impresa compiuta. Il suo apostolato sia il vostro, vostra la sua milizia.

Possa la Patria grande, grande così che da secoli ci ha nei secoli redenta da ogni invidia di grandezza altrui, salutare in voi pure nel giorno del supremo commiato i nobili assertori dell'animo suo con lo stesso orgoglio col quale essa, voi, noi salutiamo il vostro compagno: più a vigile gloria che a funereo compianto.

La *promessa*, che ancor sale da questo feretro, è per noi tutti: per voi giovani già schierati sotto il vessillo della *Dante Alighieri* e per noi, che a voi guardiamo come a figli e ad eredi del pensiero nostro, dell'opera patriottica nostra. E' promessa che s'informa all'alto spirito che ha sollevata la Patria nostra ad esemplare virtù nelle scienze, nella sapienza, nelle arti, nella storia: per l'onore di nostra gente non può a lungo mancare la cooperazione di ogni animo italiano all'opera di fede che ha dato vita e anima e fondamento saldo al nostro Istituto che qui ha chiamato me per benedire e dar lode a Lui, che si raccoglie dopo la sua breve ma nobilissima giornata di lavoro nella luce, più fulgida della sua stessa fervida giovinezza, della nostra perenne riconoscenza.

E così Alfonso Menada resta a colloquio perenne con l'anime nostre; resta fatto ancor più bello nella morte; resta col patto che ci unisce per vincolo di sangue e di memorie, che nè virtù, nè violenza non possono rompere; resta con la consegna dell'onore e del dovere, che parlano forte sopra ogni altra voce alle anime gagliardi; resta sopra ogni senso mortale, sopra ogni più naturale cordoglio; resta nella gara di ogni emulazione per la grandezza della Nazione; resta con la Patria che come a Lui, così a noi non cessa di additarci, superba nella sua ventura, il perpetuarsi nei secoli della sua civile opera eroica senza fine.

Torino, 25 luglio 1913.

**Prof. Giuseppe Caldi**

Vice-presidente del Comitato Generale  
della " Dante Alighieri ".

O Alfonso, compagno dolce d'infanzia, amico del cuore, prima che il freddo silenzio del sepolcro si componga intorno al tuo capo biondo, si componga intorno a Te, che cadesti cinto del roseo lume di giovinezza, mentre stavi per cogliere, premio ambito e caro, il frutto dei tuoi studi, permetti che io ti rivolga a nome anche dei tuoi amici di Valenza, l'ultimo, mesto angoscioso saluto.

Angoscioso saluto quando si pensi alla tua florida giovinezza, fulgida di speranze, radiosa di ideali, gettata di colpo nei freddi regni del mistero e dell'ombra: quando si ripensi alle liete ore in cui t'avemmo compagno buono e gradito: quando si pensi allo strazio dei tuoi genitori che nel loro Alfonso e per il loro Alfonso solo vivevano.

Dire degnamente di Te è cosa ora impossibile.

Riposa in pace, anima buona: Tu non sarai dimenticato. Tu vivrai perennemente nel memore affetto dei tuoi amici, nel memore affetto di quanti ti conobbero.

Addio!

Valenza, 27 luglio 1913.

**Arnaldo Ravetta**

a nome degli amici

Sicuro d'interpretare i sentimenti di quanti laureandi fuori corso ti conobbero, o Alfonso, porto, a nome loro, con affetto di amico ed ammirazione di collega, la mia modesta parola di conforto agli sventurati genitori, ai congiunti che amaramente piangono la tua perdita, ahimè! purtroppo immatura. Al tempo solo che tutto traveste, più potente di fiorite

frasi, il dovere di attenuare il vivissimo dolore che comprende i cuori, nei quali è scolpita la tua immagine. Solamente noi vorremmo, in questi cuori, asciugare anche poche delle tante lacrime che da essi stillano, ne irrorano l'anima, mantenendole la freschezza della pena.

Quante speranze infrante, quanta gioia perduta, quanti bei sogni spezzati hai lasciato quaggiù, o Alfonso! Di tutto questo nulla più resta integro, nulla tranne il mesto ricordo. Al piacere di vederti si è sostituito il dolore, al contento lo strazio!

Povero Alfonso! Ad una balda e giovane età, con mente eletta, sentire generoso, quando la vita più ti sorridea, alla vigilia di un suo vivo splendore, quando ti si schiudeva nell'avvenire una lunga via illuminata, un limpido e fulgido orizzonte, n'esce di terribile angoscio il veder strapparti così violentemente all'esistenza. Povero Alfonso!

Quante volte c'incontrammo in quell'austera scuola del Valentino, che ci affratellava in una sublime concordanza di ideali! Quante volte ci dicemmo le nostre ansie, i nostri timori! E tu sempre sereno, guardavi con trepidazione gli eventi, mentre nella tua fronte, che sovente si chinò allo studio severo, brillava il raggio della fiducia in te stesso! Ricordo l'ultima volta che t'avvicinai esprimendoti i miei auguri, tu mi rispondesti che con fede antica ti preparavi ad un duro cimento faticoso!

Nell'entusiasmo delle tue parole, scorsi tutta la certezza tua nella riuscita. Ma il fato malefico ti arrestò, ti sorprese. Ti dipartisti!

Noi rimaniamo a combattere, a lottare strenuamente, silenziosamente, per far realtà un sogno che tu hai seguito, accarezzato.

Addio Alfonso! Non dimenticarci, siccome noi non scorderemo Te; ci sia tu foriero di forza, di luce, nelle oscure avversità della vita, come fosti di bontà modello! Fa che il tuo spirito segua sempre noi che ti fummo compagni, che partecipammo alle tue ansie, alle tue speranze: noi che abbiamo avuto fremiti, palpiti e pensieri all'unissono coi tuoi. Addio!

Valenza, 27 luglio 1913.

**Mario Necchi**

a nome dei compagni di studio

E' sempre molto doloroso per noi giovani l'accompagnamento funebre di un coetaneo perchè la morte, il concetto di fine, repugna all'idea di giovinezza; ma questa volta poi è così grande la quantità di energia che si spegne, così grande l'attività, che non potrà più manifestarsi, così alti gli ideali che si proponeva la persona amica che ci lascia, e così improvvisa ed impreveduta la catastrofe che manca la parola atta ad esprimere tutto il nostro dolore, tutto il nostro sgomento.

Perchè la sua attività e la sua volontà ferma e tenace non avevano limiti, pareva che per lui fosse inconcepibile l'ostacolo che potesse impedirgli di raggiungere ciò che si era proposto, e mentre negli studi eccelleva sopra tutti i compagni, come Presidente del Comitato Studentesco della « Dante Alighieri », ispirato da un nobilissimo senso di italianità, trovava anche tempo di svolgere un'opera efficacissima in difesa della nostra bella lingua nazionale, in difesa della nostra cultura.

Era insomma un giovane che faceva onore a tutti gli altri, perchè alla tendenza odierna di voler considerare la gioventù come priva di entusiasmi opponeva la smentita più bella, la smentita dei fatti, opponeva l'entusiasmo più grande e più caldo per tutti i maggior ideali di bellezza e di bontà; era uno di quei giovani rari che le madri additano ai loro figli come esempio da seguire e che i compagni stessi ammiravano sinceramente, proponendosi in segreto di imitare.

La morte ne ha troncata l'esistenza fisica, ma ne ha perpetuata la memoria, ed io ora in questa terra che gli ha dato i natali e che sta per accoglierlo per sempre nel suo grembo materno, a nome di tutti gli amici studenti di Torino mando l'estremo saluto al suo corpo soltanto, chè lo spirito resta con noi.

Non so se vi possa essere dolore più grande di quello che provano gli sventurati genitori, i quali perdono con lui l'oggetto più caro dei loro affetti, del loro legittimo orgoglio e insieme tutte le più belle speranze; certo tale dolore non può nè potrà mai essere consolato dalle dimostrazioni d'affetto ricevute in questi giorni e tanto meno dalle mie povere parole, tuttavia confido che quando passerà la prima impressione di smarrimento che ho vista scolpita sui loro volti e

incomincerà per loro una vita di ricordi, confido che allora, nel dolore che scaturisce da questi, potrà portare una nota di dolcezza il pensiero che le virtù del figlio sono da tutti riconosciute, quelle virtù che, lui in vita, gli hanno sempre cattivato una così vasta onda di simpatie e che ora scolpiscono nell'animo di tutti noi, per sempre, la sua memoria.

Valenza, 27 luglio 1913.

**Mario Passoni**

a nome degli studenti di Torino

*Commemorazione detta dal vice-presidente del Comitato Studentesco della « Dante Alighieri », Carlo Meano, nell'Assemblea generale dei Soci, il giorno 3 Dicembre 1913.*

Il 23 Luglio 1913, colpito da crudele morbo, moriva il nostro amatissimo Presidente *Alfonso Menada*. Il destino inesorabile si compiva: in pochi giorni e in età giovanissima, moriva all'affetto dei suoi, alla nostra sincera e devota amicizia.

In questa sala, ove la voce di Lui, nell'entusiasmo di una bella energia, risuonava come peana inneggiante all'italianità; in questa sera, ove Lui è presente coll'anima Sua buona, permettete, amici, che io ne rievochi la cara e indimenticabile figura.

Amicissimi da tanti anni, lo ricordo, nella Sua prima giovinezza, parlare dell'Italia; già allora Egli intravedeva confusamente i problemi dell'italianità, la difesa della lingua italiana, che Egli comprendeva essere il palladio della libertà morale d'un popolo, lo strumento immediato dell'affermazione dell'italianità: nella Sua mente giovanissima già si agitavano le idee belle della causa santa.

Compiuti brillantemente gli studi secondari al Regio Istituto Tecnico di Torino, entrò al Politecnico, e da allora fu nella « Dante » e per la « Dante ».

Era l'anno 1909. Un entusiasmo nuovo, un ridestarsi di sopite energie preludeva a nuovi trionfi, alla grandezza, al progresso, all'apoteosi della virtù latina. Una potenza amica, intangibile per un'alleanza opportunistica, volle dimenticare ogni diritto, ogni legittimo interesse, offendendo e calpestando il nome italiano.

L'anima italiana sanguinò, impotente per volere supremo, sotto l'atroce insulto. Alfonso Menada comprese l'offesa ingiusta e s'infiammò nell'entusiasmo della Sua giovinezza, di nobile e patriottico sdegno. La « Dante Alighieri » riuniva le forze sdegnose e sdegnate, le riuniva in potente coorte decisa alla difesa dell'italianità insultata, e Alfonso Menada fu l'alfiere di questa coorte, l'alfiere convinto e risoluto, che s'adoprò con tutta la Sua energia al trionfo della sua causa.

Non copriva alcuna carica ufficiale, non aveva il dovere di agire, comandato da impegni assunti; in Lui parlava forte e vibrante l'anima italiana e, non chiamato, fu uno dei primi al lavoro intenso e febbrile.

E la « Dante Alighieri » lo ammirò, additandolo come esempio di ciò che può e deve fare lo studente italiano.

Nel 1910 entrava nel Consiglio del nostro Comitato: e fu un acquisto prezioso, poichè subito seppe vincere lo scetticismo e l'apatia quasi universale, portando le idee buone e feconde di ottimi frutti, suggerito dall'anima Sua entusiasta.

Egli comprese che per la maggior attività degli studenti della « Dante » era necessaria una certa autonomia di vita e di amministrazione, e con forza e buona volontà riuscì nel Suo intento, provocando una vibrata e vittoriosa campagna presso il Comitato Centrale di Torino.

Così il Comitato Studentesco fu quasi autonomo per merito unico di Alfonso Menada, e cominciò ad esplicare una grandissima attività.

Il Suo entusiasmo e la Sua grande energia lo fecero conoscere ed emergere fra gli studenti tutti, che lo vollero nell'Assemblea del 1911 Presidente di questo Comitato.

Da allora la « Dante » sorse a vita novella. I soci aumentati immensamente di numero in pochissimo tempo attestano il grande lavoro compiuto.

Alfonso Menada nel suo forte e convincente entusiasmo fece sua una frase di S. E. Paolo Boselli: *Gli studenti della « Dante » sono i bersaglieri, anzi gli alpini dell'idea; essi colla forza e coll'ardore della gioventù, salendo più alte vette, possono abbracciare più vasti orizzonti, e maturare i più forti propositi.*

E questa frase, che era la sintesi del Suo carattere, Egli

la disse a voi, la ripeté a noi, facendone la Sua divisa; e fu Egli il più audace bersagliere dell'idea santa, il duce entusiasta e sapiente delle nostre energie.

*La via è lunga, e il cammino è malvagio,*  
disse col maggior Poeta; e seppe  
*per la virtù che la natura diede,*

richiamare a nuova vita il Comitato Studentesco di Torino.

Era una guerra aspra e difficile, ma la si poté vincere, perchè Alfonso Menada aveva detto: *si deve vincere.*

L'incrollabile Sua fede e la Sua grande energia furono le armi vittoriose contro la ineptitudine di pochi, contro lo scetticismo di molti. Egli che aveva, nell'anima Sua buona, alto e possente il sentimento d'italianità, soffriva di questo scetticismo, che non sapeva, che non poteva comprendere, e che ancor oggi purtroppo permane in certi cuori che si dicono italiani.

Tutta la Sua buona eloquenza, Egli usava nel convincere i compagni, gli amici increduli, indifferenti alla Sua causa, e negli occhi Suoi brillava una luce nuova di felicità, quando riusciva a persuadere.

Amato dai compagni e stimato da tutti i suoi professori, Alfonso Menada trascorse la Sua brevissima esistenza nel lavoro e nello studio.

Durante la preparazione stessa per i suoi esami, non dimenticava gli interessi della « Dante », ma sapeva con lucida mente e indiscusso buon senso, distribuire il lavoro, e presiedere al suo svolgimento, in modo che mai non cessò l'attività sociale, ma percorse grado grado la parabola ascendente verso migliore destino, da Lui con tanto desiderio di realtà, vagheggiato.

Negli ultimi tempi fu costretto dagli studi faticosi e seri, che precedono la laurea, a rinunciare a dedicare tutta la Sua attività, tutta la Sua energia a questo Comitato, e aveva pregato noi, Suoi amici, di aiutarlo nello svolgimento del lavoro sociale.

Una sera, mentre gli comunicavo il lavoro compiuto in suo nome, mi disse con tristezza: *E' con pena grandissima che io mi vedo costretto a lasciare agli amici il compito di pensare alla « Dante ».* Quest'anno che segna per me la fine della mia

*vita studentesca, mi obbliga a staccarmi da voi. Non potrò più far parte del Comitato Studentesco, ma il Comitato Centrale mi avrà fra le sue file attivo e diligente. Sarò con voi col pensiero e col cuore, e anche nella vita professionale non potrò dimenticare quello che è stato il sogno della mia giovinezza.*

E questo sogno rimase tale anche per noi che Gli sopravviviamo, per noi che Lo abbiamo pianto immaturamente rapito al nostro affetto di amici, di discepoli.

La morte, inesorabile, ha troncato la Sua giovanissima esistenza, privandoci di un amico carissimo, che mai potremo dimenticare.

*« Le nostre cose tutte, hanno lor morte »*

ma è triste morire a ventitrè anni, quando più la vita sorride, quando l'avvenire si presenta facile e degno, quando si è giunti così vicino alla meta, agognata da tanto tempo!

S. E. Paolo Boselli, alla notizia dolorosa, così ci scrisse: *La perdita tanto immatura di Alfonso Menada è lutto della « Dante » che ha perduto in Lui uno dei più attivi e diligenti soldati.*

Alfonso Menada è morto alla Sua famiglia, al nostro affetto; e la nostra bandiera si è inchinata, nella tristezza dell'ultimo saluto, e ha sfiorato la bara del nostro povero amico, omaggio supremo a Chi tanto l'aveva amata, a Chi aveva dato per essa tutta la Sua bella energia.

## DAI GIORNALI

« *L'Aurora Liberale* », Valenza 27 Luglio 1913.

Cinto del roseo lume di giovinezza, nella baldanza lieta dei suoi ventidue anni, mentre stava per raccogliere, premio ambito e caro, il frutto dei suoi studi, mancava quasi improvvisamente a Torino, il 23 corrente, il concittadino nostro *Alfonso Menada*, laureando ingegnere.

Giovane eletto, primo fra i primi al Politecnico, era per il suo forte ingegno stimato dai professori; per l'affabile cortesia dei suoi modi, benvenuto dai compagni che apprezzandone l'illuminata attività multiforme, lo vollero Presidente del Comitato studentesco della « *Dante Alighieri* », membro del consiglio direttivo della florida *Associazione Universitaria Subalpina*.

Grave e dolorosa la sua perdita, universale il compianto.

Ai desolati genitori che in Alfonso, loro unico figlio, concentravano tutti i loro affetti e tutte le loro speranze: al vecchio nonno, ai parenti tutti, *l'Aurora* porge con le più vive condoglianze i sensi della sua dolorosa simpatia.

« *Gazzetta del Popolo* », 27 Luglio 1913.

CAVORETTO. *In memoriam*. — La repentina scomparsa di Alfonso Menada ha destato il più schietto rimpianto nella colonia villeggiante del nostro sobborgo, ov'egli era conosciuto per le preclari sue doti di mente e di cuore.

Era uno spirito buono e sommamente modesto. Pur negli studi di ingegneria, in cui si era molto distinto, trovava modo di applicare la sua attività a favore della « *Dante Alighieri* ».

Eletto consigliere nel 1910, ben presto dimostrò il suo valore specialmente durante il congresso del 1911, ed in quell'anno fu proclamato Presidente. Il Comitato Studentesco visse sotto la sua Direzione gli anni più fecondi ed attivi.

Ora che già pregustava la gioia della laurea, come felice coronazione dei suoi studi, la morte ha troncato la laboriosa esistenza.

Alla desolata famiglia una parola di conforto!

« *Gazzetta di Torino* », 26 Luglio 1913.

*In lutto.* — Il giorno 23 Luglio moriva a Torino l'Ingegnere Alfonso Menada. Era una mente geniale e lavoratrice, piena di fede e di rosei ideali, accoppiata a rara modestia: incarnava il vero tipo di studente. Entrato giovanissimo al Politecnico, molto si distinse ed in quest'anno doveva uscirne laureato. Il suo bel sogno è stato troncato dall'improvvisa morte, che lo ha rapito alla desolata famiglia, agli amici costernatissimi.

In questi ultimi anni si era applicato vivamente in favore del Comitato Studentesco della « Dante Alighieri » di cui come presidente era anima attiva e geniale.

Il Comitato torinese deve all'iniziativa del Menada gli anni più fecondi e più gloriosi. La sua scomparsa è una perdita dolorosa per la Società « Dante Alighieri »; possa la sua memoria e l'esempio da lui datoci, essere di guida ed incitamento ai suoi collaboratori.

« *Il Venerdì della Contessa* » Torino 26 Luglio 1913.

... martedì mattina, un violentissimo morbo troncava la giovanissima esistenza di Alfonso Menada, presidente del Comitato Studentesco della « Dante Alighieri ». La luttuosa notizia è stata appresa con profonda costernazione nel mondo universitario, dove era notissimo ed assai apprezzato per la prontezza dell'ingegno e l'instancabile attività colla quale sapeva ideare e organizzare le più nobili ed alte iniziative.

Alla « Dante » si dedicò con tutto l'entusiasmo della sua

giovinezza esplicando nei due anni di Presidenza del Comitato Studentesco una singolare operosità congiunta ad una rara larghezza di vedute.

Tutti ricorderanno la squisita gentilezza del suo animo, la sua figura alta e distinta, il suo sorriso buono ed arguto...

Povera Menada! Si spense alla vigilia di laurearsi in ingegneria, mentre gli rideva intorno la vita e la gioventù e l'attendeva un radioso avvenire!

Ai desolati genitori così crudelmente colpiti, vivissime condoglianze.

« Italia », Torino Luglio-Agosto 1913.

*I nostri morti.* — Il giorno 23 Luglio abbiamo avuto la sventura di perdere un valoroso campione della Società « Dante Alighieri », presidente del Comitato Studentesco di Torino.

Questi è il signor Alfonso Menada, giovane studiosissimo, educato ai più nobili sentimenti ed al culto delle patrie istituzioni. Tutti coloro che ebbero occasione di conoscerlo, siamo certi che lo ricorderanno sempre con grande amore e stima.

Appena seppe degli scopi della « Dante », vi prese parte e venne subito eletto consigliere del Comitato Studentesco nel 1910 e tenne la carica di Vice-Segretario. Passò Segretario-Capo nel 1911 ed in tale anno si distinse particolarmente nella preparazione del Primo Congresso Studentesco della « Dante » tenutosi a Torino.

Eletto Presidente nel Novembre del 1911 diede un grande slancio al Comitato Studentesco. Nel 1912 venne riconfermato nella carica e nuovamente esplicò la sua attività portando il numero dei Soci a 800 promovendo conferenze, feste ed altri trattenimenti con magnifico esito morale e materiale.

Era giovane di grande serietà e valore ed il tempo che non dedicava allo studio lo occupava intieramente a vantaggio della « Dante » alla quale era appassionatissimo.

Per farsi un'idea del suo grande amore per la nobile istituzione bisognava assistere od aver assistito ad una seduta del Consiglio del Comitato studentesco. Una disciplina la più

devota era serbata spontaneamente da ognuno e le discussioni procedevano con una serietà ed una accuratezza ammirevoli.

In Menada il Politecnico ha perduto un giovane laureando di grande valore, amato e stimato da tutti i suoi compagni. La « Dante Alighieri » perde in lui uno dei più ferventi apostoli.

Alla sua memoria mandiamo un vale sincero ed un ricordo del più grande valore ed affetto.

**E. Perroncito.**

---

---

## CONDOGLIANZE

Carissimi, — Apprendo oggi, qui, dall' « Aurora » di Valenza, la immensa sventura che vi colpì.

Ho dovuto leggere non so quante volte il necrologio, tanto la cosa mi pareva impossibile.

Non vengo a darvi parole di conforto, sarebbero inopportune, quasi direi, irriverenti.

Certi dolori non possono, non debbono avere conforti.

Oh come siete sventurati!

Vi stringo con affetto le mani.

Roma, 30 luglio 1913.

**Alberto**

(on. Merlani, deputato di Valenza)

Giovanni Menada. — Vivamente impressionato esprimo sentimenti profondo dolore, rispettosa commozione crudelissima prova lor toccata, augurando col cuore serenità, pace.

**Oliva**

(Sindaco di Valenza)

Sig. Giovanni Menada. — Coll'animo profondamente costernato, certo d'interpretare i sentimenti dell'intero Consiglio Comunale e della popolazione di Pecetto per l'immenso dolore che ha colpita la sua Onor.ma Famiglia, con l'immaturo perdita del diletto figlio Alfonso, porgo alla desolatissima S. V. alla inconsolabile Sua Signora Consorte e ai costernatissimi Congiunti tutti i sensi della più viva condoglianza.

Pecetto di Valenza, 26 luglio 1913.

Il Sindaco: **B. Gaia**

Sig. Carlo Meano. — Comosso per la tristissima notizia prendo la più viva parte nel lutto per la perdita tanto immatura e dolorosa di Alfonso Menada, chè è lutto della «Dante

Alighieri », che nei Comitati Studenteschi sente la fiamma della sua propaganda e la forza del suo avvenire.

Con mestissimi sensi

Torino, 23 luglio 1913.

aff.mo

**Paolo Boselli**

Sig. Carlo Meano. — Sono profondamente afflitto della perdita del valoroso Presidente della Sezione Studentesca, Alfonso Menada, e non mancheremo di scrivere un cenno di necrologia sul nostro Bollettino.

La S. V. avrà certamente provveduto ad esprimere le condoglianze del Consiglio Centrale alla famiglia, ma se ciò non fosse, la prego di farlo a nome della Presidenza del Consiglio.

Intanto debbo esprimere il mio pieno compiacimento per quanto opportunamente hanno fatto per render gli estremi onori al compianto amico.

Gradisca, gentilissimo signore, i miei cordiali saluti.

Roma, 28 luglio 1913.

**Avv. Giuseppe Zaccagnini**

Il Segretario Generale della " Dante Alighieri „

Carlo Meano. — Addoloratissimi partecipiamo vostro lutto morte valoroso collega, impossibilitati venire preghiamovi rappresentarci funerali.

**Tibaldi**

Presidente del Segretariato del Comitato Studenteschi della " Dante Alighieri „

Egregio signor Meano. — Di ritorno da Bruxelles, fui dolorosamente colpita dalla morte del povero Menada! Immagino la disperazione degli amati genitori e degli amici! Io penso a Lui con vero rimpianto. Duolmi non aver potuto partecipare cogli altri all'ultimo omaggio reso a quel carissimo giovane: so che il prof. Caldi disse di lui parole commoventi a nome di tutto il Comitato della « Dante », ma io prego Lei, signor Meano, di gradire e far gradire ai numerosi colleghi la mia viva compartecipazione al loro dolore. Alla loro età la morte è spaventosa perchè fuori delle leggi della natura: e per quanto gli antichi dicessero, a conforto dei superstiti: « muor giovane chi è caro agli Dei » e per quanto la Religione

ci consoli colla speranza dell'al di lá, la sparizione di una giovinezza florida, studiosa, intelligente, speranza dell'avvenire alla famiglia e alla società, è ribelle ad ogni rassegnazione, ed io penso a quella povera madre con vera angoscia.

Le stringo la mano e mi creda sua affezionatissima collega

**Giulia Bernocco Fava-Paris**

(Presid. del Comitato Femm. della " Dante Alighieri „)

Sig. Carlo Meano. — Impossibilitato assentarmi oggi, prego scusare mia assenza funerali compianto Menada, esprimendo mie condoglianze per immatura imprevedibile perdita  
Affettuosi saluti.

Barge, 24 luglio 1913.

**Cap. Bianchi d'Espinoso**

(Segretario Com. Gener. Tor. della " Dante Alighieri „)

Carlo Meano. — Piango lontano perdita amatissimo Menada, fate a Lui prima che vi lasci, una grande, sacra promessa e baciato per me.

Moncalvo, 24 luglio 1913.

**Prof. Vincenzo Buronzo**

Giovanni Menada. — Dinanzi allo strazio delle loro anime, ogni voce umana si fa muta. Io chiedo soltanto a Lei e alla sua troppo sventurata Signora di poter esser col pensiero nella loro casa e di piangere insieme alla Famiglia tutta.

Uscio, 23 luglio 1913.

**Giacomo Rattazzi**

Giovanni Menada. — Personale Direzione Ferrovie spiacente per lutto famiglia Menada si associa a me per invio condoglianze.

Reggio Emilia, 23 luglio 1913.

**Borini**

(Direttore delle Ferrovie Reggiane)

Egregia Signora. — Per caso, nell'aprire un giornale d'Italia, mi è venuta allo sguardo la notizia crudele della morte del figlio Suo carissimo. Vorrei dirle l'impressione che n'ebbi ed il cumulo di pensieri dolorosi e tristi sollevati nella mente ma non so. E vorrei pure dire a Lei ed al Suo consorte parola di affettuoso conforto; ma mi avvedo, che davanti a certi fatti e a certi dolori non si hanno parole adatte che val-

gano confortarli mentre più di tutto varrebbe l'alta eloquenza del silenzio e del pianto.

Non è nuovo il fatto che colpisce Lei, mia buona Signora, ed il suo carissimo consorte in fondo all'anima; che già s'era detto: « giovinezza che val incontro a morte? ».

Nè vogliamo scrutare il perchè e il come di ciò che è avvenuto, nè perchè Iddio lo abbia permesso. Non ci verrebbe fatto di rintracciarlo. Solo ci resta a dire (perché siamo credenti): « Dio l'ha dato, Dio l'ha tolto .... » e poi sfogarci per soggiungere: « Sia fatta la Sua volontà ».

E vorrei soggiungere (se questo potesse qualche cosa valere) che morendo, sono più i dolori risparmiati, che non le gioie perdute, quando si voglia tener conto di quello che è la misera vita umana quaggiù.

Il buon Alfonso fu la gioia dei Suoi genitori; era buono, amabile, amato, studioso, diligente. E Dio l'ha accolto con sè là, dove gli darà indubbiamente la ricompensa del bene che ha saputo compiere anche nel breve corso della sua vita mortale.

La S. V. e il Consorte possono quindi essere certi, che nel regno dell'immortalità egli riposa in Dio, nel gaudio e nella felicità che ha potuto guadagnare senza correre il pericolo delle gravi tentazioni, che il mondo offre da ogni parte e sotto le più svariate forme. Inoltre possono essere assicurati che egli sarà a Loro angelo tutelare, a Loro unito nelle vicende domestiche, nel pensiero, nell'affetto, formando costantemente quella unione dei cuori, che non sta nella visione materiale, ma assurge a quella altezza, cui ci porta la fede, che spera nella carità, cioè nel vero amore, che è l'amore altissimo di Dio.

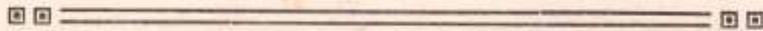
Mia buona Signora, sappia che io pregherò per l'anima cara di Alfonso, se pur abbisogna dei nostri suffragi, ma specialmente per Lei e per il Suo Consorte, i quali abbisognano di conforto e di conforto grande, il quale avrà fondamento nell'amore scambievole che unisce le loro anime nel gaudio e nel dolore, ora, come fu nel passato e sempre.

E Dio benedica a Loro.

Aff.mo

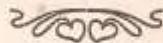
Woerishofen, 30 luglio 1913.

**Sac. Giovanni Grossi**



## CORONE

I Fabbricanti orefici di Valenza  
Contessa Melano di Portula  
Le amiche della Mamma  
Gli amici del Padre  
Giacomo e Carolina Rattazzi  
Famiglia Zabert  
Famiglia Rossetti  
Famiglia Gilodi  
Famiglia Abbiati  
Famiglia Trecate  
Famiglia Clerici  
I cugini.  
Famiglia Zeme all'amico cugino  
Gli zii e cugini Menada  
Al caro nipote Alfonso  
Consiglio del Comitato Studentesco della Dante Alighieri  
I tuoi amici e compagni  
Gli amici di Valenza  
Compagni laureandi Ingegneri al Politecnico di Torino  
I tuoi amici Angelo, Mario e Marco  
I genitori desolati  
Al caro nipote, il nonno.  
Papá e Mamma al loro adorato Alfonso.





Il Comitato Studentesco Torinese della " Dante Alighieri ", per la dolorosa pietà e per l'affetto dei Soci, ad eternare la memoria del suo amatissimo Presidente ALFONSO MENADA pose sulla sua tomba a Valenza questa lapide, creata dall'arte di Ercole Reduzzi e rattivata dalla parola di Paolo Boselli.